

CAPITALISMO E PIATTAFORME DIGITALI

I guai del Jobs Act nel caso Foodora



La denuncia di Giorgio Airaudo (Sinistra Italiana) sui contratti co.co.co. Verifiche in corso dell'ispettorato del lavoro. Poletti ai colleghi europei: «Troviamo una soluzione»

ROBERTO CICCARELLI

■ Sono in corso verifiche degli ispettori del lavoro alla Foodora. Lo ha confermato ieri la ministra per i rapporti con il parlamento Maria Elena Boschi che, a nome del ministro del lavoro Giuliano Poletti, ha risposto a un'interrogazione di Giorgio Airaudo (Sinistra Italiana). Boschi ha segnalato un'altra iniziativa del governo, provocata dalla protesta dei *bikers* torinesi e milanesi contro le condizioni di lavoro imposte dalla multinazionale tedesca di *take away* su piattaforma digitale. Poletti avrebbe chiesto ai ministri del lavoro europei di aprire «un tavolo per individuare soluzioni condivise a livello europeo per tutelare il lavoro nella *new economy*». Definizione che si riferisce alla prima stagione dell'economia digitale, quella delle «dot.com» fallita all'inizio degli anni Duemila. Nel caso dei ciclofattorini di Foodora, e di chi lavora nel «capitalismo di piattaforma» [*platform capitalism*], si usa il termine di «gig economy», l'economia dei «lavoretti» *on line* e delle prestazioni d'opera via *smartphone*. Da non confondere con l'economia della condivisione [*sharing economy*] di un bene privato come la casa o la macchina. Non sono questioni nominalistiche, ma di sostanza. Rendono l'idea del ritardo culturale con il quale il governo sta affrontando il lavoro digitale. Basti pensare al provve-

dimento sullo «smart work», presentato insieme a un'iniziativa sul lavoro autonomo ancora fermo al Senato. Nel Ddl il governo non menziona la «gig economy», ma si rivolge ai dipendenti di grandi aziende. Prevala la segmentazione dei lavoratori, non la volontà di tutelarli in una visione ampia dell'innovazione capitalistica. L'iniziativa di Poletti risponde comunque a una domanda a cui cerca di dare una risposta il governo francese. La notizia è del 18 ottobre: la federazione degli «auto-imprenditori» (Fedae, le nostre «partite Iva») è stata convocata al ministero dell'economia con i responsabili delle piattaforme (Uber, Deliveroo). Insieme dovranno trovare il modo di applicare l'articolo 60 della «Loi Travail» sui lavoratori indipendenti che lavorano per le piattaforme: sono lavoratori autonomi o dipendenti? Il problema interessa 80 mila persone in Francia, e andrebbe affrontato caso per caso. Dagli Usa arrivano le sentenze delle corti federali Usa, mentre i «gig workers» si sono organizzati in *class action*.

La lotta dei *riders* italiani della Foodora si inserisce in questo contesto globale. Nel loro caso si discute sia dell'entità del compenso a consegna, passata da 6,5 euro lordi a 2,70 (in Francia e Germania Foodora paga 7), sia sulla natura del contratto di lavoro. I problemi sono riemersi ieri nel corso della discussione parlamentare: «Aspettiamo i risultati dell'ispezione - ha detto Giorgio Airaudo - temiamo che Foodora abbia potuto utilizzare il Jobs Act che consente l'uso dei co.co.co. Questo caso è un altro guaio del Jobs Act. Avevano promesso di combattere la precarietà e, invece, la stanno alimentando». Sinistra Italiana presenterà una proposta di legge per garantire i «diritti di associazione». È un inizio ed è probabile che serva un quadro legislativo complessivo che chiarisca le problematiche giuslavoristiche e fiscali che emergono sia nella *gig economy* che nella *sharing economy*.

